

Patrizia D'Andrea esegeta del frammento

Davvero Patrizia D'Andrea interpreta il frammento, nella consapevolezza che l'artista, sempre e comunque, frantuma lo spazio scenico alla ricerca di verità recondite, quelle verità che solo il vero artista sa rendere visibili, nella consapevolezza che l'invisibile diventa tangibile solo se si fa opera d'arte, se le emozioni cromatiche e le metamorfosi dell'anima si piegano al dettato della creazione iconica o formale, perché, direbbe il poeta, la vita non è mai quella che si vede. Soprattutto se l'artista capisce veramente come va il mondo. Lo capisce quando, una sera di luglio assorbe il vento della marina, vicino ad un trabocco, con i sorrisi sempre tristi di chi sa che la vita non è mai quella che si vede. E poi comprende come vanno le cose del mondo, mentre viene sfiorato da una goccia di pioggia, in una notte di luglio, lì, dove spira il vento, mentre i sorrisi della gente diventano del tutto estranei. E poi respira come va il mondo, nel silenzio delle rocche, dove, da millenni, si ripetono gli stessi riti e miti, le stesse vanità inutili, le stesse liriche, le stesse opere, i soliti discorsi inutili. E poi sorride alle cose del mondo, sul far della sera, quando l'anima si frantuma e non ha nessuna voglia di ricomporre un mosaico di inutili ricordi, che difficilmente si faranno sorriso, nemmeno nell'eternità. E poi vomita le cose del mondo e le fa diventare opera d'arte, come queste di Patrizia D'Andrea.

Massimo Pasqualone